



## **Omelia di don Carlo Molari**

**XXXIIa Domenica del Tempo Ordinario**

**Anno A**

### **Mt. 25, 1-13**

*<sup>1</sup>Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. <sup>2</sup>Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; <sup>3</sup>le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; <sup>4</sup>le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. <sup>5</sup>Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. <sup>6</sup>A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". <sup>7</sup>Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. <sup>8</sup>Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". <sup>9</sup>Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene". <sup>10</sup>Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. <sup>11</sup>Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". <sup>12</sup>Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco". <sup>13</sup>Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.*

### **OMELIA**

C'è una sapienza da acquisire: noi non nasciamo sapienti, ma possiamo diventarlo. La prima lettura ricordava che chi cerca la sapienza sa anche vegliare per acquistarla. La sapienza ci consente di discernere i tempi e di vegliare per scorgere quando viene il Signore. *"Voi non sapete né il giorno né l'ora. Vegliate perciò"*. Quello che qui è detto per il compimento finale vale anche per il dono di Dio lungo lo svolgersi del tempo. Non si tratta della vigilanza relativa ad un singolo evento finale, bensì anche della vigilanza necessaria in tutto lo svolgersi del tempo. Sono due quindi gli aspetti su cui riflettere: il primo si riferisce al compimento del cammino di cui non conosciamo *"né il giorno né l'ora"*, il secondo riguarda la vigilanza quotidiana necessaria per discernere il dono di vita che continuamente ci viene offerto. Sono due aspetti sempre messi in luce nelle parabole del Regno. Il Regno, infatti, ha due dimensioni fondamentali: conclusiva (o escatologica) e quotidiana. Della conclusiva non sappiamo né il giorno né l'ora, della quotidiana non conosciamo l'entità né la modalità di offerta. Spesso abbiamo lo sguardo fisso sulla superficie e non riusciamo a cogliere l'azione di Dio nel profondo.

#### **La dimensione escatologica della vigilanza.**

Al tempo di Gesù e delle prime comunità cristiane l'aspetto più rilevante era quello escatologico. Quando i discepoli ascoltavano e trasmettevano le parabole del Regno si riferivano in modo prevalente o esclusivo all'aspetto escatologico, perché essi attendevano il ritorno immediato di Gesù Cristo. Credendo che Egli sarebbe tornato in forma gloriosa da un momento all'altro, la loro preoccupazione era di vegliare con lo sguardo all'orizzonte finale ("sta arrivando"), di tenersi pronti per riconoscerlo ed accoglierlo. Abbiamo ascoltato nella seconda lettura Paolo, verso l'anno 50, quindi vent'anni dopo la morte di Gesù, esprimere questa convinzione. Egli pensava che al ritorno di Gesù sarebbe stato tra i viventi: *"Noi che viviamo e che saremo ancora in vita per la venuta del Signore"* (I Tes. 4,15).

In quegli anni molti cominciavano a preoccuparsi, perché alcune persone morivano senza aver incontrato il Signore risorto. Ricordate che, come ebrei, i primi discepoli di Gesù pensavano che con la morte finisse tutto e della persona non restasse altro che un'ombra e il ricordo. La possibilità della risurrezione era legata al ritorno di Gesù glorioso. Paolo consola i cristiani per la morte dei loro cari: *"Non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti"* (5,15).

Lo sguardo delle prime comunità, quindi, era puntato verso il compimento finale. Essi interpretavano le parabole del Regno in senso escatologico. Ricordate il discorso di Pietro dopo la guarigione dello storpio alla Porta Bella del tempio (Atti 3), quando cerca di spiegare alla gente quello che è successo: egli ha guarito lo storpio in virtù dello Spirito di Cristo risorto. *E conclude: "Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati, e così possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore, ed egli mandi quello che vi aveva destinato come Messia, cioè Gesù"* (At. 3,19-20).

Non dovete meravigliarvi di questo fatto. Anche noi interpretiamo le promesse della vita secondo i nostri modelli e le nostre speranze e quindi in modo deformato e spesso errato. Le nostre speranze non corrispondono mai esattamente al reale processo della vita, perché nascono dai contenuti delle nostre esperienze attuali: il bambino attende la vicinanza dei genitori, il cibo, il sorriso, i giocattoli, l'adolescente attende l'amicizia, il riconoscimento altrui, e così via. Sono attese che prima o poi sfoceranno in delusione, perché la promessa della vita è sempre più grande di ciò che essa riesce ad esprimere in noi. Anche adulti e vecchi dobbiamo sempre essere consapevoli che non possiamo mai pretendere di esprimere compiutamente le tensioni della vita e capire che cosa essa promette, altrimenti saremmo già pervenuti al traguardo finale, mentre siamo ancora in via; avremmo già accolto il dono, mentre dobbiamo ancora attenderlo.

Il divario tra le promesse della vita e la nostra comprensione, oggi possiamo capirlo meglio, perché sappiamo che le idee e le parole non descrivono la realtà, ma esprimono la nostra reazione di fronte agli stimoli che provengono dalle cose. La nostra esperienza è sempre parziale, insufficiente e tensionale: ci conduce sempre oltre se stessa. La formula con cui la esprimiamo è sempre inadeguata e insufficiente. Quando ci illudiamo che il desiderio sia adeguato alla realtà e che le tensioni interiori corrispondano alle offerte della vita, sbagliamo completamente. Il dono è sempre altrove, non è mai là dove noi lo cerchiamo.

Potreste concludere: "Allora è inutile formulare desideri". No, dobbiamo sempre desiderare, ma in una duplice consapevolezza: la prima, che l'attesa e l'accoglienza passano sempre attraverso lo stimolo ricevuto e l'oggetto che lo provoca; la seconda, che il dono di vita offertoci non coincide con le cose o le persone attraverso le quali ci perviene. L'errore in cui spesso cadiamo è l'idolatria, che consiste nell'identificare il dono di vita con la creatura che lo trasmette.

Per questo è necessaria la vigilanza: ciò che dobbiamo vedere non si vede immediatamente, esso appare solo dopo attenzione vigile, sguardi diligenti e veglie prolungate (la notte appunto della parabola). Il grido che risuona nella parabola: *"ecco lo sposo!"* si sente a mezzanotte, proprio quando il buio è più profondo. La vigilanza è necessaria perché la tenebra non consente di vedere nulla e non sappiamo neppure in che cosa consista il compimento.

Anche l'immagine del ritorno di Gesù glorioso è una metafora. Avete sentito Paolo con che terminologia molto infantile esprime questo ritorno: *"prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi, noi, i vivi i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore"* (1 Tess. 4,16-17). Siccome i cieli stavano in alto, secondo la loro immaginazione Gesù sarebbe venuto incontro dal cielo e i morti, usciti dalle tombe, sarebbero stati trascinati verso l'alto insieme ai loro cari. È una concezione rozza, spaziale. I primi discepoli di Gesù non potevano pensare altrimenti. Ma voi credete che noi siamo molto più vicini alla realtà, con le nostre immaginazioni? Anche noi siamo rozzi nel

pensare al futuro. Dobbiamo rinunciare alle immaginazioni del futuro. Quello che ci è chiesto è abbandonarci con fiducia, per poter accogliere il dono di Dio in modo da pervenire al traguardo della nostra identità filiale. Gesù per designarla usava una formula molto poetica, delicata e densa: "il nome scritto nei cieli". Il nome, per gli ebrei, era la realtà di una persona: la nostra si realizza nel rapporto con Dio.

### **La dimensione quotidiana della vigilanza**

Nella parabola tutte le dieci vergini si addormentano, perché la veglia non è facile. L'invito di Gesù è insistente: vegliate, tenete gli occhi aperti. L'invito è tanto più importante per noi perché sappiamo che il dono di Dio ci è offerto ogni giorno, ma in una modalità di cui non possiamo rivendicare la gestione: non possiamo determinare la modalità e il contenuto del dono.

Quando operiamo, attendiamo sempre qualcosa - spesso qualcosa di concreto, di utile, di buono - e pensiamo che quella sia la ragione sufficiente della nostra azione, qualcosa per cui valga la pena operare: attendiamo il successo (giustamente, se è un'azione buona), il riconoscimento degli altri, l'approvazione, la gratificazione. Sono tutte cose buone in sé, perché ne abbiamo bisogno. Solo che noi spesso ci illudiamo che tutto ciò costituisca la ragione adeguata della nostra azione, che essa, cioè, trovi il compimento nel suo risultato, nei suoi frutti: l'approvazione, il successo, il riconoscimento altrui. Se insegno, qualcuno deve imparare, se nessuno impara, che serve il mio insegnamento? Gli esempi possono essere moltiplicati. Giustamente noi attendiamo il risultato. Il male è che noi lo attendiamo come se fosse la ragione della nostra azione. Mentre non è così.

Da questa sfasatura derivano due conseguenze importanti. La prima è che, pur ottenendo i risultati attesi, a lungo andare (o ben presto) ci accorgiamo che essi non bastano. Ci daranno sul momento un certo appagamento, ma poi incominciamo a sentire un'insufficienza, un vuoto, un'inadeguatezza, per cui sopravviene la stanchezza o la noia. Diciamo: "so già ciò che viene". Il risultato non gratifica più come le prime volte. Ci accorgiamo di attendere altro. A volte ce ne accorgiamo troppo tardi, nel senso che ormai siamo talmente abituati ad attendere il successo, che siamo incapaci di guardare altrove o di cercare oltre.

La seconda conseguenza, ancora più grave, è che quando ciò che noi ci aspettiamo non viene (e questo può capitare spesso), ci sembra di aver operato invano e di non avere più motivi per agire. Questa sensazione della vanità della nostra azione ci dà un'impressione di insensatezza: a che serve ormai agire, se il risultato non viene? Perdiamo lo slancio del vivere e quindi la gioia profonda dell'agire. Slancio e gioia vengono meno proprio perché, abituati ad attendere i risultati immediati che non soddisfano più come prima, non siamo educati ad attendere altro. Se "invece cominciamo ad attendere il Signore che viene, se miriamo a quel dono di vita che ci fa crescere come figli di Dio e alimenta la nostra dimensione spirituale, la nostra identità filiale, allora anche quando la nostra azione fallisce, secondo il nostro progetto, essa conserva il suo valore, mantiene il suo significato. Giungendo a sera, anche se per ipotesi tutte le nostre azioni avessero fallito nel loro intento e non avessimo raggiunto ciò che cercavamo, non siamo costretti a dire: "oggi è una giornata perduta". Se abbiamo vissuto, infatti, le esperienze della giornata accogliendo la forza di vita, il dono di Dio, che sempre ci sono offerti - o, detto altrimenti, se abbiamo vissuto alla presenza di Dio, vegliando, con lo sguardo oltre la superficie degli eventi - allora siamo stati in grado di vivere tutte le esperienze in modo positivo, denso, ricco. A volte anzi può succedere che in questi frangenti siano in grado di vivere un modo ancora più ricco di quanto avremmo fatto se fossimo stati appagati dal risultato. Succede così perché certe situazioni scatenano una forza di vita, un'energia d'amore, una carica di gratuità, che altrimenti non sarebbero fiorite.

Avviene così anche a livello sociale: a volte quando capitano disgrazie comuni si riesce a scoprire forza di solidarietà, invenzioni di fraternità, di cui non immaginavamo neppure di essere capaci.

In ogni caso questo non è essenziale; quello che è importante è che tutte le situazioni, quando

vengono vissute con lo sguardo profondo, sono significative. Non c'è nulla di insensato, in questa prospettiva. Mentre, quando manca la sapienza del cuore, anche le azioni che hanno successo mostrano poi la loro insufficienza, il loro volto insensato, il loro aspetto inadeguato. Se realmente la vita ci chiama a diventare figli di Dio, a sviluppare la dimensione spirituale, ogni volta che non guardiamo là, tutto ciò che facciamo, anche se straordinario, è per un certo verso senza valore, cioè produce un vuoto interiore.

Il segreto della vita spirituale è appunto questo: la sapienza del cuore ci consente di vivere bene tutte le situazioni, senza eccezione alcuna. Questo, del resto è il messaggio della croce. Gesù non solo l'ha insegnato, ma l'ha vissuto, e in condizioni così estreme di violenza e di sofferenza, che lui stesso, penso, ad un certo momento abbia dubitato se potesse vivere alla presenza di Dio e rivelare il suo amore in quella situazione, nella quale dominavano l'odio e la violenza. A meno che uno non fosse riuscito a viverla abbandonandosi con totale fiducia al Padre, come fece Gesù. Credo che nella preghiera dell'orto Gesù abbia forse dubitato di riuscire ad amare in quella condizione estrema. L'angoscia profonda che gli ha provocato il sudore di sangue doveva avere delle ragioni interiori molto coinvolgenti.

Il messaggio della croce è proprio questo: tutte le situazioni, anche le più negative, possono essere rese salvifiche, vissute cioè in modo da cogliere il dono che ci consente di crescere come figli di Dio e di pervenire al traguardo della nostra identità. Il punto per noi importante è che la crescita interiore si può realizzare ogni giorno, a piccoli frammenti. Anche quando sbagliamo. Questo è importante tenerlo presente, perché altrimenti di fronte alle difficoltà dovremmo cadere in depressione: "quanti errori sto facendo, quanto tempo perduto!". Il progetto della vita è tutto sconvolto! Noi ragioniamo in termini di progetto nel senso degli ingegneri, come se la nostra vita fosse già tutta delineata nel suo sviluppo. Non è così. Dio è creatore, non è un ingegnere. Come tale offre una quantità enorme di possibilità. La nostra identità non è già stabilita, la stiamo costruendo giorno per giorno. Quando sbagliamo ci viene offerta la possibilità di riprendere un cammino che è diverso da quello che avremmo percorso senza gli errori commessi, ma è un cammino che ci conduce ugualmente a un'identità che corrisponde a un nome di figlio di Dio e che resta per sempre. È in questi termini che dobbiamo pensare agli errori della nostra vita. La grazia non è proporzionata alle nostre scelte buone, bensì alla nostra accoglienza. La misericordia di Dio è grazia che riempie il vuoto prodotto dal male compiuto.

Non dobbiamo perciò pensare alla chiamata di Dio come se fosse un progetto già tutto delineato e che dobbiamo solo eseguire. No, dobbiamo accogliere il dono e quando ci accorgiamo di averlo rifiutato dobbiamo invocare un altro, disposti sempre ad accogliere la misericordia di Dio, per giungere poi un giorno all'identità definitiva. Essa risulterà da tutto ciò che abbiamo fatto ogni giorno, dalle scelte che abbiamo compiuto. Dovremmo essere molto attenti - ecco la vigilanza in ordine al presente e in rapporto al futuro - ai pensieri che alimentiamo, ai desideri che coltiviamo, alle scelte che compiamo, ai rapporti che viviamo: noi diventiamo quello che stiamo pensando o facendo. L'azione non è un qualcosa fuori di noi, modifica la nostra struttura personale. Noi diventiamo. Il nostro cervello e il nostro corpo registrano la storia della nostra esistenza e tutto ciò che stiamo compiendo ad ogni livello della nostra persona. La vigilanza, perciò, implica la capacità di cogliere l'oltre della superficie, di non seguire l'istinto immediato, la fantasia, il desiderio, ma di interiorizzare l'offerta di vita più profonda, che ci consente di diventare, alla fine, un'immagine definitiva di Dio in carne umana.

Chiediamo al Signore la luce necessaria per discernere il cammino che stiamo compiendo, e la forza per vivere bene tutte le situazioni e non perdere nulla, come diceva Gesù, di tutto ciò che il Signore ci affida.